

Ricordo di un amico Riccardo Tognina

Autor(en): **Maschioni, Grytzko**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44533>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RICORDO DI UN AMICO

Riccardo Tognina

Qualche tempo fa, a Coira, con una cerimonia tranquilla e raccolta, a quasi un anno dalla sua morte, è stato ricordato Riccardo Tognina. Tra altri, ho preso la parola anch'io: ero stato invitato a farlo e avevo immediatamente accettato, per amore dell'amico, per rispetto dell'uomo, per ammirazione dell'opera. Perché anche a me, come a tutti, sembra che parlare di qualcuno che non c'è più serva in qualche modo a restituire al suo pallore di ombra i colori della vita, di prolungarne la presenza nel tempo. Un'operazione affettuosa verso chi ci è stato caro, doverosa verso chi di qualcosa ci ha fatto dono. Per l'occasione di Coira avevo scritto degli appunti, che pretendevano di disegnare il ritratto della rara personalità di Riccardo, del suo atteggiamento culturale, della sua dedizione al proprio paese, alle cause in cui credeva, alle persone che stimava. Della sua lunga e strenua fedeltà a se stesso e a una certa idea della vita, innamorato di ciò che gli pareva giusto e buono e bello. Amabilmente, qualcuno mi aveva poi chiesto quegli appunti, per pubblicarli qui o là. Non ho rifiutato: ma esitavo. Esitavo al punto che adesso non li ho più, non so dove sono finiti. Perché ero inquieto. Non ero contento di quello che avevo scritto e detto. Anche se involontariamente, mi sembrava di essere caduto nel gergo delle commemorazioni, nel rituale un po' rigido degli elogi standard che si acquistano già confezionati in ogni bottega di retorica e frasi fatte. Sono convinto che Riccardo meritasse ben altro: non dico maggiore profondità di concetti o eleganza di eloquio, perché poi, ne sarei stato comunque

capace? No: mi sembrava ci volesse semplicemente più amore, più naturalezza. E non per ottenere l'approvazione degli altri, ma per me stesso. Per sentirmi più a posto, debitore come sono a Riccardo di un esempio che mi ha sempre commosso, di un lavoro che mi ha spinto a riflettere, di stimoli che volta a volta mi hanno spinto a fare qualcosa o consolato con la certezza di non essere del tutto solo, anche in momenti molto difficili, in quei momenti che fanno cadere ogni velo e rivelano la faccia segreta della gente, i loro veri sentimenti o l'assenza di qualsiasi sentimento. Mi tornava e ritornava alla mente il nostro ultimo incontro, e vedevo che a parlarne non erano adeguate le parole sempre un po' artefatte delle celebrazioni pubbliche. Ed è per questo che quegli appunti non ci sono più, e che riprovo da capo a riparlare di Riccardo, nella speranza di avvicinarmi meglio, un po' di più, al cuore della sua verità, alla verità di ciò che ha significato per me incontrarlo, frequentarlo, trovarlo tanto spesso sulla mia strada. Come quell'ultima volta, pochi giorni prima della sua scomparsa, così improvvisa, perentoria e discreta: quasi volesse, con il suo antico garbo, evitarci il disturbo di una lunga angoscia, di un'attesa penosa e impotente. Quell'ultimo incontro, che non aveva proprio l'aria d'essere qualcosa di storico, di straordinario: ma che in qualche modo lo è diventato, proprio perché è stato l'ultimo. È la sua semplicità, che mi fa pensare. Il suo essere così ordinario, per lui e per me. Era sera. Una sera qualsiasi alla fine di una giornata di lavoro che lo aveva condotto nel Ticino da

Poschiavo o Coira, e adesso non importa sapere per quale occasione, riunione di comitato o associazione. Lo faceva da decenni, con giovanile entusiasmo. Arrivava puntuale, partecipava attivamente alle discussioni e alle decisioni, ripartiva sorridente. Non badava alla fatica e al tempo: che piovesse o nevicasse, era lì, gentile e animato da una forza quieta e persuasiva. Poi ripartiva, con un gesto cordiale, quasi scusandosi. Anche quella sera: lo ricordo sulla porta di casa mia, con sua moglie che tanto spesso lo accompagnava, divideva con lui la fatica del viaggio poi se ne stava ad aspettarlo paziente, una presenza dolce e sicura, e nella sua riservatezza, tenerissima. Non abbiamo fatto cerimonie. Non ne abbiamo fatte mai. Era così naturale lasciarci: tanto, ci saremmo ritrovati. E infatti ci ritroviamo ancora. Ma in queste parole, in questi ricordi: che non vogliono essere patetici, ma che sono comunque sfiorati dall'amaro della condizione fragile e passeggera che è la nostra, e che cerchiamo di irrobustire con gli argini della memoria. Come nelle valli si allestiscono ripari alle valanghe. Come Riccardo, per tutta la vita, si è sforzato di fare per la consapevolezza collettiva della sua comunità, indagandone la storia, la lingua, gli usi e i costumi. Ma senza chiudervisi dentro. Ecco, è probabilmente questo il piccolo ma duro nocciolo del discorso, la ragione che mi fa sentire esemplare di un'esistenza intera, un breve saluto, un arrivederci che avrebbe dovuto essere uno dei tanti che ci eravamo scambiati, in un paio di decenni di consuetudine amica. Un saluto e un arrivederci scambiato «fuori valle». Perché Riccardo, che nella sua serenità di studioso, nel rigore di un approccio sempre scientifico agli argomenti della sua ricerca, è indubbiamente il solo vero poeta della nostra valle di Poschiavo, il suo più significativo e ispirato cantore (se si guarda alla sostanza delle cose, al calore della passione, alla compenetrazione con la tematica assunta e alla sua resa sincera, più che a qualche svenevolezza letteraria), della valle non è rimasto prigioniero. Con libertà mentale e grande fervore, ne entrava e usciva, fisicamente, intellettualmente e metaforicamente, e in questo modo ne dilatava i confini,

ne vitalizzava il significato storico e civile, ma dava anche un senso profondo e aperto alla sua propria e individuale avventura umana. È questo atteggiamento di apertura che ha fatto, fa e farà il valore della sua impresa, che ha permesso alle sue intuizioni di prendere la forma di opere storiche e etnologiche che non hanno nulla dei vezzi provinciali e paesani che tante volte umiliano l'aneddotica locale e periferica, anche quando indossa le piume di pavone di qualche superficiale tributo a gerghi correnti o alla moda. L'opera scientifica di Riccardo ha la solidità che le conferisce il suo confrontarsi con la più avanzata ricerca contemporanea nel suo campo, e non tocca a me illustrarla. Mi tocca invece più da vicino l'uomo, che realizzando un invidiabile equilibrio tra attaccamento al paese e disponibilità al suo esterno, tra dentro e fuori, tra stabilità e movimento, creava, anche per me, le premesse di un'amicizia possibile e diventava il mio ideale mediatore e interlocutore nel contraddittorio e quotidiano diverbio tra nostalgia delle origini e obbiettiva, anche se in qualche modo accettata, condizione d'esilio. Ho vissuto troppo a lungo nella confusione urbana dell'Europa del nostro tempo e nella situazione sospesa e alla perenne ricerca (a volte nemmeno troppo convinta o ansiosa) di un'autodefinizione che è quella del Ticino, esposto ai venti cosmopoliti delle sue frontiere e riparato in qualche abbastanza anacronistica sopravvivenza tribale, per non sentire spesso il richiamo sommesso ma insistente dei luoghi dove sono cresciuto, di una certa antica fermezza, di una decenza esistenziale ancorata ai criteri di una misura insieme modesta e orgogliosa. Questo appunto è la mia nostalgia d'esule e emigrante, qualche volta contraddetta dal dubbio, dalla consapevolezza dei limiti di una realtà sognata e di un Eden nostalgico e fantasticato che alla prova della storia e della cronaca rivela invece lacerazioni, allunga ombre, apre varchi alla delusione. C'è dalle nostre parti un retaggio cupo, con cui fare i conti; c'è la tentazione dell'avarizia affettiva e l'inclinazione a un'atavica e infeconda diffidenza montanara; ci sono in fondo le ragioni che ti fanno partire. Ma poi nascono uomini come Riccardo, che ti restitui-

scono la voglia di tornare. Che illustrano, delle regioni di passo, l'antica vocazione o ispirazione allo scambio, alla curiosità intellettuale, alla volontà di capire che sono i viaggiatori in transito e come sono fatti i paesi di dove vengono e vanno. Riccardo, con discrezione, con la sua presenza assidua, con il solo fatto di esserci così come era, disegnava e ridisegnava la mappa dei miei interessi, delle mie ansie e dei miei ricordi, gli interrogativi del «che fare». Maestro di scuola, mi riportava alla scuola dei Paganini e dei Pola che mi hanno insegnato a leggere e a scrivere, ma che soprattutto mi hanno dato un'indimenticabile lezione di proibità, di asciutto ma incrollabile entusiasmo per le cose che è meglio sapere, meglio conoscere, meglio studiare; ma forse e più, di quella che chiamerei molto più semplicemente buona educazione, ma che convoglia tutta la civiltà dell'uomo, il suo tentativo di apprendere «come si sta al mondo» con qualche dignità. Riccardo storico, mi ha dato materia infinita per ridiscutere sempre da capo almeno due tra i temi che un po' mi appassionano e un po' mi ossessionano, che mi fanno compagnia: il farsi, il permanere e anche il continuo sregolarsi e contraddirsi delle istituzioni pubbliche e della democrazia, colta in un aspetto o nei momenti tipici del suo nascere alla storia, e quindi in una chiave comunale così prossima al suo archetipo illustre e fondamentale e fondante, la polis greca; e, quasi contiguamente, il dilemma della persecuzione, la pietà diversa ma egualmente forte che sollecitano boia e vittima, che nel quadro delle istituzioni prima evocate ci parlano del sacrificio del capro espiatorio, dell'orrore della delazione, della vergogna dell'ostracismo, del bando del diverso. È il lato oscuro di una storia altrimenti luminosa, un lato universale che studiato in un microcosmo ci dà qualche possibilità in più di rendercene conto, e che per essere esorcizzato va affrontato. Streghe, processi, inquisizioni: continuano a sopravvivere nella vasta realtà del mondo, ma ne sappiamo qualcosa, dolorosamente, anche nella nostra privata esperienza. L'oscenità del traditore, la viltà della spia, la malvagità del calunniatore, non stanno altrove o confinate nei libri:

ci obbligano a una spinosa convivenza, e chi, come Riccardo, ha fatto qualcosa per battersi, aumentandone la conoscenza, contro il nero fantasma, è il viso amico della vita, il conforto di sapere che al veleno c'è, speriamo, qualche antidoto. E poi, nel suo molteplice ardore, Riccardo etnologo e Riccardo che si occupa di comunicazione, di stampa e radio e televisione, di teatro e letteratura: coniugando ciò che per molti è inconiugabile, mondo rurale e civiltà di massa, tradizione contadina e mass media, nobiltà dialettale e linguaggi veicolari, vernacolo e espressione colta; e in più, in una vissuta dialettica che obbliga a convivere teoria e prassi, curiosità pura e quotidiana compromissione con la realtà dei poteri, delle strutture amministrative, delle gabbie burocratiche, delle ragnatele politiche. Questo Riccardo, informato, consapevole, attento, battagliero e infaticabile, vivendo per me più sconfitte che vittorie, mi è stato per anni maestro e compagno di strada, e la sua costanza nel difendere la specificità e le ragioni valligiane e cantonali e nazionali (senza che perdesse mai di vista le qualità essenziali che di questi aggettivi non hanno bisogno, anzi li vanificano in una prospettiva di grettezza), mi ha offerto un insegnamento che non considero meno importante perché i frutti raccolti non sono mai stati quelli che avremmo sperato. E anche questa, forse, è una lezione. Ognuno a modo suo, con la sua visione giustamente personale, ma con fini sostanzialmente simili, si sono battuti in questo senso anche gli Zala e i Francioli che ricordo con affetto e stima, e che forse bisognerebbe ricordare di più. Riccardo è andato nella loro direzione, magari aperto a orizzonti più ampi, e con incrementata tenacia. Cosa si sia ottenuto non so, ma so che Riccardo, grazie a questo espandersi della sua personalità, tenendo vivo e acceso nel tempo il fuoco del suo patriottismo di valle, costruendo memorie e dilatandone il senso a un loro continuo rinnovarsi, ha realizzato con la sua stessa vita l'opera più bella e generosa. Andava e veniva, non si fermava mai: dopo la sera del nostro ultimo incontro, ha incontrato la cosa forte e definitiva che ci aspetta tutti, ma che non è così forte e definitiva da arrestare tutto ciò che uomini

come lui mettono in moto. Forse anche solo questo mio vagabondare un po' incerto nella ricca selva dei suoi doni e del suo molteplice

agire. Forse anche solo questo mio ricordo di un amico. Uno, fra i pochi, dei più veri e rari che abbia conosciuto.

NICOLETTA NOI-TOGNI

Riccardo Tognina uomo e maestro

Concludiamo questa documentazione con una testimonianza che se non è stata presentata al convegno è apparsa sulla stampa grigionitaliana, e di Riccardo Tognina ricorda la dedizione ai problemi della sua gente.

Ad un anno dalla scomparsa del professor Riccardo Tognina, mi è caro ricordarne l'immagine, non tanto di brillante intellettuale, quanto di uomo e maestro. Quell'immagine che mi si era presentata così, semplice ed immediata in un giorno d'estate di 11 anni fa e che mi aveva tanto stupita. Abituata a lottare con le difficoltà di scuole diventate alquanto anonime, non mi aspettavo certo dopo aver annunciato mio figlio al ginnasio cantonale, che un professore di tale istituto, in pieno tempo di ferie, cercasse pazientemente il mio numero di telefono, il nostro indirizzo per offrirci possibilità ed aiuto. In un tempo in cui già ci si doveva cercar tutto, già si doveva «pagar» tutto, ecco il professor Tognina giungere carico di libri a casa nostra, dall'altro capo della città. Eccolo mettersi a nostra disposizione, eccolo non aver fretta,

eccolo spiegarci, eccomi non credergli quando dice che no, non dobbiamo ringraziarlo, lui fa solo il suo dovere, trovando il tempo, vicino ad un complesso lavoro di ricerca e di stesura ed impegnato nella preparazione di studenti e lezioni, per chinarsi sui piccoli-grandi problemi di gente che neppur conosceva; e qualcosa mi diceva che il Professore quel tempo l'avrebbe trovato anche per qualcuno molto più ignoto e con meno vincoli d'identità dei nostri, e che quel gesto del chinarsi gli fosse oltremodo abituale. Forse proprio da quel chinarsi fatto di attenzione e disponibilità, scaturiva quella simbiosi di **uomo-maestro** che aveva trovato la giusta dimensione fra umiltà e sapienza.

Per questo **uomo-maestro** la rinnovata ammirazione di quei giorni; grazie, Professore!